

LA
RELIGIONE NELL'ITALIA ODIERNA

MEMORIA LETTA ALL'ACCADEMIA

DAL SOCIO

ALESSANDRO CHIAPPELLI

Rappresentare lo stato vero e le condizioni della vita religiosa in Italia è argomento così complesso per le ragioni storiche ed etnografiche del fatto che risalgono oltre il corso dei secoli del Medio Evo fino alla età classica, da non far meraviglia l'udire, da coloro che più volte si sono accinti a questa impresa, le voci più discordi e i giudizi più disparati (1). Gli uni ci diranno che in Italia non vi è, nè vi è mai stato, un vero spirito religioso bensì una costante e generale indifferenza; che la religione ufficiale e il rito cattolico non è se non un travestimento di forme pagane; che nel culto tutto

(1) Oltre gli scritti ben noti del Trede, Gebhard, Dejob, Negri, Nobili-Vitelleschi Mariano, Barzellotti, Bovet, Semeria, Murri, Ruffini, Luzzatti ecc., si vedano i libri del Bolton-King e del Fischer sull'Italia, lo scritto del prof. Tony André *The Religious Liberal movement in Italy* (1901), un articolo, assai sereno ed obiettivo, d'un anonimo ecclesiastico nella *Church Quarterly Review* Oct. 1902, ed anche un mio scritto nel volume *Saggi e note critiche* Bologna: Zanichelli 1895, e *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1905.

è esteriore e riflesso del sentimento dell'arte classica e della tradizione politica dei popoli latini; che la Chiesa come istituto politico e sociale, non è stata e non è che una trasfigurazione cristiana dell'Impero Romano e di quell'istinto di governo e di dominazione che già Virgilio consacrava in un verso lapidario ed immortale.

Altri invece soggiungeranno che una corrente di ispirazione mistica vi è stata sempre, lungo i secoli della nostra storia, accanto alla religione ufficiale; che lo spirito di una riforma cattolica è oggi anche in Italia largamente diffuso; che il cattolicesimo evolutivo ha largo seguito anche fra noi, come provano l'interessamento, anzi la commozione, destata dalle condanne del Loisy, del Bonomelli, del Fogazzaro e di Romolo Murri; e che la democrazia cristiana, nonostante la recente riprovazione pontificia, conserva ancora gran parte di quella vitalità di cui i primi impulsi ebbe sotto il Pontificato di Leone XIII e visibile nella « Lega democratica italiana » rappresentante dei così detti cattolici *modernisti* nell'ordine politico ed economico.

Il vero è che chi guarda nel suo insieme la vita pubblica italiana, non tarda ad accorgersi della incuria tradizionale dei nostri uomini di governo per tutto ciò che concerne la vita religiosa del nostro paese. La famosa formula del Cavour parve dovesse implicare necessariamente l'obbligo del divorzio assoluto dello Stato dalla Chiesa, e il disinteressamento di quello da ogni cosa che concernesse la coscienza religiosa

del popolo italiano. E mentre in Francia la legge di separazione e la recente abolizione del concordato, ha condotto ad un conflitto fra la Chiesa di Roma, gelosa delle sue prerogative, ed uno Stato non laico soltanto ma ostile alla vita religiosa, in Italia la laicità dello Stato, uno dei capisaldi del diritto pubblico moderno, si è trasfigurata in indifferenza per tutto ciò che attiene alla religione; e la neutralità religiosa s'è convertita fra noi in una vera nullità religiosa. Abolito di fatto l'insegnamento religioso elementare in omaggio alla libertà di coscienza, abolite, anche di diritto, le Facoltà teologiche nelle Università, lo Stato ha creduto finito il compito suo di Stato liberale, nè si è chiesto se non cominciasse ivi il suo dovere di sostituire qualche cosa di vitale a ciò che veniva eliminando, e di sufficiente ad esercitare un'alta virtù educativa sulla coscienza pubblica. Così è avvenuto che nelle discussioni parlamentari ogni qual volta si è presentata una questione attinente alla vita religiosa, fedeli alla politica tradizionale degli espedienti, i nostri uomini politici hanno studiosamente evitato di affrontarla e risolverla, o appagandosi di un mezzo termine che servisse a cansare ogni noioso attrito, o rimandando ad altro tempo ogni risoluzione, e in ogni modo professando sempre una politica di astensione; come se ad un governo fosse lecito prescindere da quella che è una delle potenze vitali d'ogni nazione, e segnatamente poi al governo di un paese ove la religione è, per tradizione e per natura, più specialmente una forza

politica e sociale, colla quale bisogna pur fare i conti.

Quello spirito di libertà e di tolleranza, così proprio del genio italiano, e il fatto della laicità dello Stato, una delle maggiori glorie della civiltà moderna, si è venuto così convertendo nella indifferenza. E mentre quello potrebbe dare nobili frutti di sapienza politica, di cui grande esempio ci dettero già i romani antichi, questo stato di indifferenza e di non curanza costituisce invece una ragione di debolezza politica, e crea continue e gravi difficoltà al Governo ed ai cittadini italiani. Fu forse savio e prudente consiglio il non portare al Parlamento il disegno di legge sul divorzio, vagheggiato da molti liberali; poichè, non rispondendo esso allo stato della opinione prevalente nella maggior parte del paese, l'esecuzione di quella legge avrebbe forse suscitato una pericolosa agitazione pubblica, e i benefici che questi fautori se ne ripromettevano, sarebbero forse, alla prova dei fatti, venuti meno. Ma anche senza questa novità pericolosa, vi sono oggi molti argomenti in cui l'incertezza della nostra politica ecclesiastica, è di grave danno al paese, anche prescindendo dalle difficoltà che la Curia può procurarci nelle relazioni internazionali e nei rapporti cogli Stati stranieri, specialmente cattolici. La politica ecclesiastica, dopo la legge delle guarentigie che ordinò i nostri rapporti col potere ecclesiastico in Roma, è stata quasi che nulla; ed anche la legislazione sull'amministrazione della proprietà ecclesiastica è

sempre molto incerta, e deficiente, nonostante qualche recente miglioramento (1). Ancora pendono indefiniti i rapporti fra lo Stato e la Chiesa su molti punti; il che genera continui inconvenienti pratici. La responsabilità delle autorità ecclesiastiche nel vigilare e tutelare le opere d'arte onde sono adorne le nostre chiese, non è stata mai bene definita da una legge; l'insegnamento religioso è impartito nelle scuole di alcuni Comuni, mentre in altri è escluso; e tale confusione rimarrà finchè l'avvocazione della scuola primaria allo Stato, divenuta che sia un fatto, non avrà data a questo problema una risoluzione uniforme. Molto più gravi poi sono i danni che alla moralità pubblica ed ai cittadini derivano dalle incerte relazioni del matrimonio civile con quello ecclesiastico; e purtroppo la discussione tenuta dal Senato qualche anno fa intorno ad un diseguo di legge sulla precedenza del matrimonio civile, lasciò le cose invariate, quasi che la maggioranza della Camera vitalizia credesse di dovere applicare al caso l'antico adagio *quieta non movere*. Se non che tutt'altro che quiete si ha in simile argomento. Poichè sovente il clero usa celebrare il matrimonio religioso, specie quando ci siano impegni e rapporti precedenti, senza guarentirsi che gli sposi abbiano adempiuto o intendano adempiere le condizioni prescritte dallo Stato; i casi di concubinato civile son frequenti,

(1) Vedi lo scritto del collega Masci nel precedente volume di questi Atti Accademici.

nè vi è modo d'impedire lo abbandono eventuale. Al quale deplorabile stato di cose, lamentato dall'una e dall'altra parte, non vi è modo di provvedere, senza che si vinca l'ostilità per la precedenza dell'atto civile; ostilità ingiustificata, perchè, pur nel rispetto religioso, il sacramento col suo carattere angusto darebbe come l'ultima sanzione solenne ad un contratto fondato principalmente sui rapporti degl'interessi. E dico così, perchè nel fatto la cerimonia civile nulla ha di solenne, e non ha una parola, fra quelle che l'ufficiale pronuncia, la quale valga a ricordare ai due contraenti i loro comuni doveri verso lo Stato e verso la patria; il che quando fosse, gioverebbe, nell'opinione popolare, a conciliare rispetto per il rito civile, e quindi a renderne più facilmente universale l'osservanza. Le forme, specie per il popolo italiano che ha l'istinto dell'arte e il gusto della pompa esteriore, sono alcune che di vivo e di sostanziale, non una mera esteriorità, come ben sa la Chiesa cattolica.

Le difficoltà create da questo stato di cose si fanno sentire, sebbene in minor grado, anche alla Chiesa. Lo Stato italiano non ha mostrato mai nella sua azione, sebbene più volte a ciò richiamato da parlamentari indipendenti e da scrittori autorevoli, di comprendere il beneficio che sarebbe venuto alla nova Italia dall'aver dalla sua il clero inferiore, segnatamente il clero delle parrocchie rurali. Nonostante qualche recente legge sull'aumento della congrua parrocchiale, ben poco ha fatto per catti-

varsene l'animo. Nella ostilità inflessibile dell'alto clero, esso almeno avrebbe trovato un potente alleato nella maggioranza del sacerdozio spicciolo, cioè quello più vicino al popolo, che per mille vie poteva attrarre, risolvendo anche così, in un modo pratico e semplice, il problema della istruzione elementare, almeno nelle campagne. Anche i curati delle piccole città si trovano quotidianamente in una penosa condizione di fronte alle autorità civili; e più di un Don Abbondio (osserva argutamente uno scrittore straniero (1) sarebbe felice di vedere pacificati il Re e il Papa, e riconciliati il trono e l'altare.

Come la separazione delle due potestà parve spiegare, se non giustificare, l'indifferenza della politica Italiana per le questioni attinenti alla religione e alla politica ecclesiastica, così il dissidio politico acuito dopo l'occupazione di Roma, confondendo colla politica una questione di fede, come la Chiesa un tempo aveva confusi in sè i due reggimenti, ha dato modo, da un lato, di render plausibile la irreligiosità di molti uomini politici sotto specie di patriottismo e le rapresaglie spesse volte esercitate contro gl'interessi della Chiesa, e di costringere, dall'altro, fino a questi ultimi giorni, almeno in apparenza, la maggior parte dei cattolici ad astenersi dalla vita politica; togliendo così alla vita parlamentare quel fecondo dibattito d'idee che ne avrebbe senza dubbio rialzato il pre-

(1) P. D. Fischor, *Italien und die Italiener*, Zw. Aufl. Berlin 1902 p. 401 seg.

stigio, così diminuito nella pubblica opinione, ed escludendo un nucleo di forze conservative che avrebbe potuto, nella integrità della rappresentanza parlamentare, bilanciare, le forze sovversive dei socialisti parlamentari. A comporre il doloroso dissidio, non mancò mai veramente d'intendere un partito, diffuso largamente in tutta Italia: e vi fu un momento (nel 1887) in cui parve che la conciliazione stesse per divenire un fatto, per opera di quei molti, dei quali fu messaggero il Padre Tosti, che credono di poter essere buoni cittadini pur rimanendo buoni cattolici, di potere amare e servire la patria ed insieme serbarsi devoti alla Chiesa. Ma se non par lecito dubitare dei vantaggi che dal nuovo ordine di cose potrebbe trarre lo stato Italiano, tanto più che le libertà civili e l'unità della patria sono oramai un possesso intangibile, è anche altretanto manifesto che il Vaticano non potrà mai ufficialmente fare il gran rifiuto, e contraddire così le sue solenni e ripetute dichiarazioni.

Se questo è però in diritto, altra cosa è, invece, il fatto. Non solo l'esperienza ammonisce che un *modus vivendi* è possibile, ma ci dimostra anche che una tacita rinuncia è avvenuta ed avviene tuttodì. Tanto è manifesto che la caduta del dominio temporale non ha recato alcun danno spirituale alla Chiesa, tanto evidenti le difficoltà che le creerebbe oggi un potere politico date le disposizioni dei popoli alla libertà; e così palese la impossibilità di una *restitutio in integrum*, che una tacita rinuncia

è presupposta da tutto il clero più giovine e più colto, e una intesa su questo punto, se non espressamente, vi é implicitamente almeno. L'essersi il giovine partito cattolico, annuente da prima Leone XIII coll'enciclica *Rerum Novarum*, avviato ad un'azione economica e sociale come partito democratico-cristiano, significa appunto che un più vasto campo s'è aperto alla sua attività e che la politica delle anguste rivendicazioni è di fatto abbandonata. Vero è che il nuovo Pontefice si è affrettato ad infrenare gl'impeti e a spegnere gli ardori della giovane democrazia cristiana; ma egli stesso ha consentito e consente, pur non revocando *il non expedit*, che i cattolici italiani partecipino, ove sia giudicato opportuno dalle autorità ecclesiastiche locali, alle elezioni politiche e siedano nel Parlamento di Roma: il che implica un tacito riconoscimento di Roma capitale e del fatto compiuto.

Così è che oggi la questione politica non può adombrare, dinanzi agli occhi dei sinceri patrioti italiani, la Chiesa e la religione, come accadeva un trent'anni fa, quando la questione romana era accesa, e le proteste del Vaticano continue e violente. Col dispogliarsi della mondanità temporale, il Pontificato, anche agli occhi dei miscredenti come nell'opinione degli stessi evangelici in Germania e altrove, sembra aver guadagnato in autorità spirituale, ed acquistato alcun che di augusto che a tutti impone rispetto. Quanto più ha perduto dopo il 1870 il suo carattere nazionale, tanto più la Chiesa è venuta

riprendendo la natura universale e veramente cattolica del suo istituto. Perciò il terreno ad un *religious revival* parrebbe oggi ben più sgombro e propizio per questo rispetto, anche fra noi, che qualche decennio fa: anche prescindendo dalle condizioni generali create nel mondo della cultura del nuovo moto idealistico, e dal sentimento per lo meno di rispetto che crea verso la religione cristiana e i suoi templi il culto più diffuso dell'arte e della sua storia, se non nelle moltitudini, certo nel pubblico colto. Gli scandali delle Banche, la corruttela di molte parti della vita pubblica italiana, rivelata specialmente dall'azione, in questo rispetto moralizzatrice, dei socialisti, e d'altra parte le più recenti violenze, talora anche, come a Firenze, iconoclastiche dei partiti estremi, determinarono una condizione di animo in molti che se non può dirsi veramente un bisogno religioso, può tuttavia considerarsi come tendenza ad un rinnovamento morale. Molti anche degli uomini politici della nuova generazione, quanto più il diritto della patria su Roma si è venuto consolidando non solo nella coscienza nazionale si anche nella opinione internazionale, non credono oramai più incompatibile col loro patriottismo il dare una educazione religiosa ai loro figli; e sentono che il culto della patria e della libertà, per quanto sacro, non basta ad appagare tutti i bisogni dell'anima moderna. Se non che è notevole come una tale riforma la quale dovrebbe rifare lo spirito pubblico e perciò interessare vivamente lo Stato, mentre è da

questo negletta, non sembra, d'altra parte, per coloro che vi si sono accinti, poter esser mai separabile da un ritorno, per una o per un' altra via, alla Chiesa Cattolica. Così accadde almeno a quella Unione morale, formatasi in Roma nel 1894 per iniziativa di un gruppo di elette persone, per l'efficacia di alcune conferenze di Paolo Dejudins e per riflesso di quelle Società di *cultura etica* costituitesi in America, in Germania e altrove per opera dell' Adler, ed ancor vitali in molti paesi ove sorsero. Nonostante i loro nobili sforzi, l'opera dei componenti quella associazione non riuscì durevole: e il periodico *L' ora presente* che fu l'organo della benemerita società, sebbene concepito e redatto da prima con uno spirito assai largo e non confessionale, non solo non riescì a vivificare e rinnovare lo spirito pubblico del paese, ma accettuando sempre più la nota religiosa si andò gradualmente approssimando al cattolicismo, ed ebbe breve durata.

D'altra parte ogni tentativo di avvicinare la Chiesa Cattolica al movimento delle idee moderne, sembra essere andato fallito. Il che se concerne generalmente i rapporti suoi colla cultura internazionale, sia nell'ordine del pensiero sia in quello della vita sociale, pure quella tendenza a chiudere la sua compagine nella rigidità inflessibile del dogma, della gerarchia e della disciplina ad ogni alito di modernità, si riflette poi più specialmente nel paese ove essa ha la sua sede storica e il suo centro d'irradiazione. La Chiesa Cattolica, per lunghi secoli,

camminò coi tempi, ed ebbe quel maraviglioso potere d'assimilazione che le ha consentito di sornuotare al naufragio di tanti imperi, di conservarsi nel succedere di tanti eventi, e di escire vittoriosa da tante minaccie di nemici interni ed esterni. Nella sua immobilità apparente, ella progredì nella dottrina e nell'azione. *Il nil immutetur in ecclesia* fu più regola interna di disciplina che norma della sua vita e della sua esperienza; la quale si svolse con mirabile potenza e sapienza di adattamento a tutti i tempi e a tutti i luoghi. Come ella accolse della cultura antica e dalla tradizione politica dell'Impero, assisa che si fu in Roma, tutto quello che si confaceva alla natura del suo organismo, e si mantenne, con quel grande buon senso latino che fu la sua forza, lontana dagli estremi di tutte le eresie e dagli eccessi di tutte le dottrine mistiche che l'avrebbero deviata dal suo corso, così seppe trarre partito dal sorgere degli ordini mendicanti nel secolo XIII; della dottrina di Aristotele fece fondamento al suo edificio filosofico, pure accogliendo nel periodo umanistico il Platonismo; e gli elementi del rinascimento classico seppe incorporare, per le vie dell'arte, nelle forme del culto, elevandoli fino alla magnificenza delle Camere Vaticane e della Sistina. Perfino dalla Riforma trasse gl'impulsi a quel rinnovamento e a quella *instauratio magna* che fu la Contro-riforma, e mise capo al Concilio di Trento.

Se non che con questo, fermato che fu il sistema dogmatico, la liturgia, e la gerarchia ecclesiastica,

sembra essersi esausta la sua potenza assimilativa, e smarrita la secolare tradizione evolutiva. La Chiesa Romana non solo soffocò da quel momento ogni moto vivo di libero pensiero, pur consentendo, e secondando anzi, il lavoro della erudizione letteraria e storica, e fin dove non toccava il dogma, quello delle scienze fisiche, ma parve andare oramai a ritroso dei tempi e invece di dominare dall'alto gli eventi e le correnti, andò sempre più ritraendosene, quando non prese attitudine di decisa ostilità. Dei tre grandi avvenimenti del secolo XIX, quello della libertà nazionale, il movimento sociale, la scienza moderna, nessuno volle o seppe far suo. Dopo le vane speranze del 48, la Chiesa contrastò l'unificazione e la libertà d'Italia; e se Leone XIII coll'Enciclica *Rerum Novarum* parve sollevare la Chiesa ad una nuova azione sociale, nelle Encicliche successive egli medesimo, e più ancora Pio X, sconfessarono la Democrazia Cristiana, speguendo ogni vitalità sociale nel giovane clero e nel laicato cattolico. Nè altrimenti avvenne della scienza. Certo, le benemerenze per gli studi storici di Leone XIII che aperse gli Archivi Vaticani, sono grandissime: e nessuno potrebbe negare che anche il clero italiano prenda parte notevole al lavoro degli osservatori scientifici. Ma poichè il Sillabato e la proclamazione dogmatica dell'infallibilità pontificia ebbero chiuso l'adito ad ogni indipendenza del pensiero, era naturale che anche la filosofia dovesse essere ufficialmente prescritta dalla Chiesa; e così fu richiamata in onore da Leone XIII

la Scolastica come la sola, vera e sana filosofia. Auguriamo che egualmente non avvenga per la critica biblica, e che la Commissione, eletta da Leone XIII (spirito per molti rispetto assai largo), non riesca a spegnere quel risveglio degli studi biblici condotti con notevole larghezza, di cui anche il giovine clero italiano ci dà lodevole esempio. Ma la conferma ufficiale della origine mosaica del *Pentateuco* e della storicità del quarto Evangelio fanno pur troppo temere che, anche per questo rispetto, si voglia chiudere ogni via alla critica moderna, come si è fatto colia condanna del Loisy, del Le Roi, del Laberthonnière, colla ritrattazione imposta di Mgr d'Hulst e da altri liberi esegeti cattolici; a quel modo che le condanne recenti in Italia del Bonomelli, del *Santo*, del Fogazzaro, e della democrazia cristiana, continuano a dimostrare che la tendenza restrittiva ed intransigente contro ogni libero movimento d'idee prevale ancora nel seno del Cattolicismo, e per varie vie si manifesta.

Nonostante tutti questi segni d'irrigidimento della tradizione centrale della Chiesa Cattolica, non può negarsi che un notevole risveglio della vita religiosa si va pure operando, se non in essa almeno intorno ad essa, anche in Italia; per la quale oggi non è più esattamente vero quello che scriveva qualche anno fa l'Harnack; conoscere essa solo i due poli estremi del Papismo o dell'Ateismo, o come il Tommaseo, diceva, i « miscredenti » e i « maleredenti ». Non credo saranno molti veramente fra noi a consentire che l'Italia sia oggi a capo di questo movimen-

to di riforma religiosa della Chiesa Cattolica, come assevera va poco fa Harrier Reid esaminando l'opera ideale del Fogazzaro (*Monthly Review* Sept. 1906). Non si tratta, se mai, in Italia, che di una vaga ed inorganica aspirazione. Ma questo è pur qualche cosa. E se il *Will to Believe* non è ancora la religione, non ne è nemmeno, come credeva il Nietzsche, la negazione. Ora di questo bisogno rinnovato di credere, o almeno di una maggiore considerazione in cui sia da tenere la vita religiosa, non mancano gli indizi anche fra noi, nonostante gli odierni moti anticlericali. Poco o nulla per questo rispetto è lecito aspettarsi dallo Stato, finchè duri la tensione politica fra esso e la Chiesa, e la politica tradizionale di astensione da tutto quello che riguarda la religione. Lo Stato non può essere mai favorevole alla istruzione religiosa nelle scuole per parte del clero, il quale potrebbe educargli dei sudditi o ribelli o sleali. Nè, d'altra parte, il difetto generale di cultura teologica nel laicato anche colto, specie dopo l'abolizione della facoltà teologiche nelle Università, potrebbe dare affidamento di un insegnamento serio ed efficace. Ancora la borghesia, della quale il Governo è essenzialmente il riflesso, è satura di giacobinismo; e il liberalismo non solo è legittimamente anticlericale, ma anche, per indebita estensione, anti-religioso. E lo Stato, liberale e laico come è e deve essere, non non mostra mai di aver coscienza del valore sociale e politico della vita religiosa nel popolo che governa,

e della grande verità che la storia insegna; essere la religione la forza e il principio delle nazioni.

S'aggiunga a ciò che quelli che furon chiamati in Italia i partiti popolari, e specialmente i radicali e i socialisti, senza l'appoggio almeno indiretto dei quali nessun Ministero si sostiene a lungo, portano anche nella vita pubblica italiana la parola più fieramente avversa non solo alla Chiesa, si anche, specie negli ultimi anni, ad ogni idea religiosa; e quella parola agitatrice propagano assiduamente nel popolo come parola liberatrice da quella religione che essi considerano quale scudo e difesa tradizionale delle classi dirigenti e del privilegio. Oltre che è da notare che nella scienza, per così dire, ufficiale, in Italia prevalgono ancora generalmente le tendenze e le teorie positivistiche che nei paesi più colti hanno perduto terreno, come apparve dal Congresso del libero pensiero tenutosi in Roma tre anni or sono.

Nè molto è da sperare, per una rinascita religiosa, dall'azione di altre confessioni religiose in Italia. Nonostante la moltiplicazione dei centri e dei periodici evangelici, specialmente dei Valdesi, non si tratta che di fenomeni isolati, e la penetrazione protestante in Italia incontra le stesse resistenze oggi come all'età di Lutero, nella natura del popolo italiano che anche nel sentimento religioso vuole appagati i bisogni della sua immaginazione vivace e del senso classico della bellezza e della forma; ed alieno dalla interiorità spirituale e individuale della

vita religiosa propria dei popoli Nordici, ama l'accordo e il consenso delle anime, consociate in un culto comune e nel rito solenne e magnifico. Ancora meglio d'ogni altra valgono a raffigurare il sentimento cattolico dell'arte e della virtù consociativa del rito esterno le parole entusiastiche di Mortimer nella *Stuarda* dello Schiller, e quelle che la cattolica regina profferisce inneggiando alla preghiera collettiva, prima della sua confessione suprema.

Es hasst die Kirche, die mich anferzog,
Der Sinne Reiz, Abbild duldet sie,
Allein das Körperlose Wort verehrend.

. ,

Die allgeneine, di Kathol'sche heisst sie
Denn nur der Glaube aller starkt den Glauben;
Wo Tausende anbeten und verhren,
Da wird die Glut zur Flamme, und beflügelt
Schwingt sich der Geist in alle Himmel auf.

Con tutto ciò chi negasse ogni soffio di vita religiosa nell'Italia odierna, s'ingannerebbe profondamente. Le discussioni che sollevò il libro del Fogazzaro, specialmente dopo la condanna ecclesiastica, non furono, certo, dovute al valore letterario, molto scarso, dell'opera, nè ad una sottomissione la quale non aveva nemmeno il coraggio d'una ritrattazione; bensì alle idee propuguate in quel libro, d'una riforma della Chiesa. Vero è che i fautori di quelle idee son circoscritti ad un gruppo di colte persone, specialmente di signore dell'alta società; e non è, certo,

da sperare un'impulso efficace di rinnovamento religioso che venga da codesta parte e si dilati nel popolo. Anche la simpatia recente per il Francescanismo, onde è uscita la Società di studi francescani in Assisi, fondata dal Sabatier, è più storica, erudita ed artistica che religiosa. I veri motivi religiosi esciron sempre dall'anima popolare. Ora nel popolo italiano bisogna ben distinguere le masse operaie nelle città, agitate dalla propaganda irreligiosa del socialismo, dalle plebi rurali segnatamente, nelle quali lo spirito religioso è ancor vivo, forse più vivo di quello che da molti si crede. Io so bene che la fede ardente e grossolana, specie nelle campagne delle province meridionali, che tanto ricorda la idolatria e i culti pagani colla moltitudine dei santi, e il feticismo delle pratiche superstiziose, domina bensì la vita, ma troppo spesso non ha virtù di elevarla, e spesso si accorda coi costumi rilassati e talora per fino colla violenza nelle persone e nelle cose. La moralità di codeste plebi in un paese che ha il doloroso primato nell'analfabetismo, ha senza dubbio delle lacune, anzi degli abissi che la religione tutta esteriore non vale a colmare. Ma chi guardi poi più addentro e con più larga e riposata esperienza, scoprirà anche molte virtù ignorate e semplici, sostenute e confortate dalla fede, atti di abnegazione e di sacrificio mirabili, naturalmente meno appariscenti di quelle scostumatezze e di quelle violenze, ma più numerosi, dei quali il sentimento religioso fu veramente la scaturigine e l'anima. « C'è

nella concordia, in materia religiosa, di un villaggio italiano, un che di bello e di commovente » ha scritto un Inglese; pur non dissimulandosi egli i gravi difetti di molte cerimonie sacre che si svolgono nelle chiese cattoliche, spesso in mezzo alla disattenzione generale. E il vero è che codesto sostrato religioso popolare, soprattutto resistente nelle campagne, è come un terreno formato dalle antiche correnti mistiche, che nel passato crearono pure nell'Italia una forma originale di sentimento e di coscienza religiosa. L'Italia dette alla cristianità S. Benedetto e Gioacchino di Fiore, Francesco d'Assisi e Caterina da Siena, Savonarola e S. Bernardino, Filippo Neri e Carlo Borromeo. E dalla religione trassero vita d'ispirazione all'opera loro gli « spiriti magni » di Dante e Giotto, l'Angelico e il Petrarca, il Brunellesco e il Colombo, Michelangelo e il Tasso, fino al Rosmini e al Manzoni. Ora il cristianesimo popolare di Francesco d'Assisi, è una forma schiettamente originale e nazionale, per quella sua temperanza serena e luminosa lontana da ogni eccesso di penitenza e di disciplina ascetica come da ogni forma di dogmatismo dottrinale e d'intolleranza, per quel suo vivace amore della natura universale e della vita che tanto rispondeva alla fervida immaginazione popolare, e tante ispirazioni quindi potè dare all'arte. Nè si può altrimenti meglio misurare il carattere veramente italiano di codesta forma di cristianesimo che paregonando la figura di S. Francesco

a quella di S. Domenico e Caterina da Siena a Ignazio di Lojola.

Ora è notevole che in codesti santi così schietamente italiani la virtù mistica e l'aspirazione religiosa si congiunge sempre colla mirabile loro potenza di azione sociale. Perciò essi poterono serbare l'accordo colla Chiesa, la quale dall'opera loro potè e seppe trarre grande partito in momenti per lei di gravi pericoli. Poichè il Pontificato Romano per la sua mirabile virtù di adattamento alle disposizioni morali, sociali, artistiche della stirpe latina, e più specialmente del popolo italiano, fu veramente per lunghi secoli un istituto italicò. Ma coloro che vanno ripetendo oggi tra i popoli dell'Europa medioevale l'Italiano essere stato quello che il Cristianesimo dovè trovare e lasciò più naturalmente e storicamente più pagano di tutti, dicono cosa bensì sostanzialmente vera specialmente pel passato, men vera per il presente e forse per l'avvenire, al quale l'industrialismo internazionale prepara una grande diminuzione nella efficacia storica delle schiatte. Ed egualmente eccedono, forse, nell'asseverare che il Papato, come è stato certamente nei secoli scorsi, così sia sempre per essere una « dittatura delle coscienze », forma necessaria di governo in mezzo a popoli nei quali il sentimento religioso non ha avuto mai quella intimità profonda e quella libertà d'ispirazione e di esame che dettero un carattere così diverso al cristianesimo dei popoli nordici. Giova ricordare che il Papato, se ha avuto nella storia carattere ed ufficio

nazionale, e se il popolo italiano sentì, per una specie d'istinto storico, che lo spirito e la tradizione latina e nazionale era veramente rappresentata non dall'Impero bensì dalla Chiesa, e fu perciò naturalmente guelfo e antimperiale cioè antigermanico, la Chiesa fu ed è anche, per suo istituto, universale, e quindi la centralità romana può ricevere sempre suggerimenti ed impulsi dagli estremi punti della cattolicità internazionale. Quel residuo di spirito nazionale nel Papato, la cui ultima manifestazione furono le speranze del 48, perì dopo il 1870, liberata che fu la Chiesa Cattolica da quella che pur Dante chiamò per essa « soma » e gravame.

Per tal guisa, e per queste nuove condizioni, essa può tanto più rispondere alle esigenze e richiami di popolo che abbiano maggiore interiorità religiosa. Nè io crede prudente asseverare, come altri ha fatto, che « dalla spontaneità della fede popolare non possa venir più nulla di nuovo e di vivo », o che la Chiesa Cattolica sia assolutamente impotente a ravvivare in sè stessa lo spirito religioso. L'indifferenza è più nella borghesia che nel fondo popolare italiano, il quale può preparare delle sorprese ed avere delle inattese esplosioni di fede, e di quel bisogno religioso, che il Mazzini, uno degli spiriti più profondamente religiosi dell'età nostra, disse la respirazione universale dell'umanità. Dato che sorga una figura della grandezza ideale di Francesco D'Assisi o del Savonarola, la quale, non in nome di un dogma ma per virtù di amore operoso e di carità so-

ziale si levi annunziatrice d'una parola di liberazione, e l'anima italiana potrà ancora adergersi a nuove forme di idealità cristiana e di grandezza civile, che sieno compatibili colla libertà moderna. Un fondo di idealità religiosa e di potenzialità spirituale non manca pure al Cattolicismo italiano. Giova ricordare il cattolicesimo romantico e spiritualistico del Manzoni, del Pellico, del Rosmini, per convincersi che il genio italico e la spiritualità cristiana possono pure incontrarsi a creare una forma di grandezza intellettuale; e che la coscienza cristiana, anche nella forma cattolica, può ben essere compatibile con una certa libertà dello spirito. Senza dubbio presso i popoli di fede cattolica, come l'italiano, l'esercizio delle opere esterne che la Chiesa principalmente richiede, troppo spesso s'accorda colla incredulità o colla indifferenza interiore, e talora, come nelle rudi plebi analfabete, specie del mezzogiorno, anche col delitto. Il tipo di Ser Ciappelletto è sempre vivo e reale; e di questo farisaico connubio dell'osservanza delle pratiche esterne colla miscredenza e coll'immoralità della vita la storia del Rinascimento ci dà troppi esempi, d'altronde, per insistervi più oltre. E non è dubbio che il profondo sentimento della responsabilità individuale e del peccato che il continuo esame interiore insinua nella coscienza del credente presso i popoli che abbracciarono il protestanismo dia meno facile adito a codeste transazioni immorali. Ma convien pur riconoscere che la stessa facoltà imaginativa prevalente nell'anima italiana può

aiutare a tener vivo il senso del divino e a ritrovarlo in ogni oggetto della natura (si ricordi il cantico del sole di S. Francesco); e che in una famiglia cattolica di buona fede la purezza del sentimento religioso e cristiano non è inferiore a quella di una religiosa famiglia evangelica, anche se questa sarà provveduta d'una maggiore istruzione religiosa e teologica. Se in questa prevarrà l'intimità dello spirito della fede, in quella sarà più vivo il senso dell'autorità e della disciplina, coefficienti anch'essi di grandezza morale. Comunque si giudichi del presente conflitto fra lo Stato e la Chiesa in Francia, quella specie di « serrata » a cui si apprestò il clero francese in obbedienza alla parola di Roma, fu pure un nobile esempio di disciplina ed un mirabile spettacolo di solidarietà.

Un fenomeno degno d'attenzione ed indice forse d'un interiore rinnovamento cattolico in Italia potrebbe essere l'importanza che va acquistando il laicato nella vita della Chiesa, come augurava alla Germania in un notevole libro il Professor Ehrard (1). Gran parte dell'azione cattolica di questi ultimi anni è dovuta ad esso: ed anche oggi, sebbene riprovata dal Pontefice, la « Lega Democratica Nazionale » si è dichiarata pubblicamente indipendente dal partito cattolico, rivendicando codesta sua libertà di programma economico e sociale. Il movente di questa

(1) Prof. Ehrard, « Der Katholizismus und das xx Jahrhundert, im Lichte der Kirchlichen Entwicklung der Neuzeit ». 25

secessione non è, certamente, religioso. Ma non è dubbio che potrebbe anche esercitare una reazione efficace sulla vita religiosa e sulla Chiesa: poichè il laicato può essere il tramite onde ella possa col tempo avvicinarsi in qualche modo alla vita e alla cultura moderna. Dal canto suo l'autorità centrale della Chiesa può contribuire indirettamente al ridestarsi del sentimento religioso in Italia, da che ella è ancora in principio se non di fatto, la maggiore potenza spirituale del mondo. E in ciò può molto il carattere e l'iniziativa personale del Pontefice. Ora mentre Leone XIII era un Papa diplomatico e politico, Pio X accenna ad essere un Papa essenzialmente religioso, il cui fine è principalmente il rinvigorire la disciplina interna della Chiesa, o *instaurare omnia in Christo*, secondo egli s'è espresso. Intanto la storia della Chiesa ammonisce che i Pontefici di questa natura creano alla Chiesa le maggiori difficoltà, come quelli che non guardano a dritta o a manca per conseguire il loro intento. Leone XIII, spirito più largo e sinuoso, come seppe riavvicinare la Chiesa agli Stati Europei, così *con lenti giri e con maestri passi*, per dirla coll'Ariosto, sarebbe riescito probabilmente ad evitare l'odierno conflitto colla Francia, a cui ha condotto la politica rettilinea ed inflessibile del suo successore. Ma dalla costui anima, semplice e dritta, potrebbe venire invece un impulso alla coscienza religiosa italiana. Anche la condanna della democrazia cristiana, se pure dannosa agli interessi cattolici e all'organamento sociale, fu mossa dalla

tema che il partito cattolico deviasse, nell'azione sua sociale e politica, dai veri fini religiosi della Chiesa. Ora poichè la scienza che quanto più conosce più ignora, e sa, se veramente è tale, anche i suoi limiti, non può legittimamente negare la religione alla vita; e poichè gli Stati civili non possono disconoscerne la grande potenza d'azione sociale e politica, spetta alla Chiesa il contribuire a restituirle vitalità spirituale, anzichè piegarla a fine politici e mondani, come lungamente ella ha fatto. Ora anche la Chiesa cattolica potrebbe almeno indirettamente conferire a rialzare il senso religioso in Italia, purificando e semplificando il culto, avvicinando la preghiera liturgica all'anima popolare coll'uso della lingua volgare, limitando e illuminando il culto dei santi; correggendo ed elevando la musica sacra (come ha già fatto l'odierno Pontefice, che ha rimesso in onore il canto gregoriano) istruendo il clero nel culto dell'arte ed istituendo, perciò, (come ha fatto saviamente l'Arcivescovo di Firenze) nei seminarii un insegnamento di storia dell'arte, per efficacia del quale il clero, e conseguentemente il popolo, restituisca alle immagini sacre la dignità dell'arte religiosa, e sgombri le chiese da tutti i posticci e sgarbati adornamenti che oggi le deturpano. Anche la natura esterna può aiutare il senso religioso in un popolo nato all'arte e alla bellezza: e le croci innalzate sui culmini più cospicui dell'Alpe e dell'Appennino possono essere simbolo e stimolo di questo rinascente spirito religioso. Ma soprattutto

conviene diffondere l'uso e la lettura popolare della Bibbia e segnatamente degli Evangelii, onde scuotere l'indifferenza che è la vera nemica della religione in Italia; far sentire che la mediazione sacerdotale non può bastare ai bisogni dell'anima, anche cattolica; e presentare la verità religiosa in modo da fare apparire, più vivamente che oggi non si faccia, la incompatibilità dello coscienza cristiana con una vita moralmente riprovevole, e la inefficacia religiosa delle pratiche del culto a sanarla, dove manchi lo spirito che vivifica. Ma occorre altresì che la Chiesa cristiana, e più specialmente la cattolica, riconosca due esigenze fondamentali dello spirito moderno; l'una che riguarda il sistema delle credenze, l'altra che si riferisce più specialmente all'argomento della Chiesa come istituto sociale, ma che sole possono avvicinare la Chiesa alla vita alla cultura dei nostri tempi. La dottrina della immutabilità del dogma, non solo come sostanza ma altresì come forma, e più ancora l'infallibilità pontificia, escludono ogni possibile svolgimento dottrinale della religione. Ora la conoscenza religiosa, come ogni altra forma di conoscenza, deve essere aperta e suscettibile di perfezionamento nell'interpretazione della dottrina della fede: e lo stesso concetto della rivelazione, per chi guarda la storia come una educazione divina del genere umano, non esclude, bensì piuttosto implica un graduale progresso. Ciò che è vivente si svolge; ciò che è immutabile è un *caput mortuum*; e se il sistema dottrinale della Chiesa è un organismo vivo

anch'esso deve soggiacere alla legge generale dell'evoluzione. E all'equilibrio sociale giova che così sia. La religione è custode delle tradizioni e tenace, per sua natura, di quello che il Wallensteln dello Schiller chiama « l'eterno Ieri »; dove la scienza e la storia sollecitano l'avvenire umano. Ma come le due forze, inibitiva e propulsiva, sono necessarie all'economia della vita, così mentre la scienza si vale della continuità del lavoro che congiunge organicamente l'avvenire e il presente al passato, importa che la religione trovi nel passato e nella tradizione i germi del futuro e la virtù dei rinnovamenti perenni.

D'altra parte la Chiesa deve pure convincersi che la vita religiosa non può non riflettere in sè quella che è forma e condizione essenziale della vita sociale odierna in ogni sua manifestazione, la libertà spirituale. Se è vero che dove è lo spirito ivi è la libertà, non è men vero che dove è libertà ivi vive lo spirito. Il carattere istituzionale e confessionale della religione è ciò da cui principalmente repugna il pensiero moderno. In una società come la nostra, in cui l'individuo non è più addetto ad una corporazione o istituzione, ma si muove liberamente, consapevole di tutt'i suoi diritti, non è possibile altra religione se non quella che si fonda principalmente sull'interiore libertà e sull'iniziativa individuale. Anche i socialisti riconoscono la religione come *privatsache*. E questo è certamente il suo asilo inviolabile, il suo diritto intangibile. Anche se la religione, come fatto universale, avrà sempre un valore di funzione

sociale, e perciò avrà sempre un istituzione che lo rappresenti, il segreto della sua forza e il perno su cui dovrà sempre muoversi nell'avvenire sarà sempre la libertà della coscienza individuale. Solo se anche fra noi la Chiesa riuscirà a conciliare con questa profonda ed indefettibile esigenza della civiltà moderna la cura che ella deve avere delle anime e il bisogno inerente allo spirito di alcuni popoli, come l'italiano, di sentire la fede in comune, solo se queste accordi ella potrà operare in se medesima, le sarà dato anche di essercitare un utile potere sociale nelle forme consentite dalle libertà civili e dai progressi della cultura.

APPENDICE

Avevo composte queste pagine e le altre consimili pubblicate sull'argomento nella *Deutsche Revue* del Luglio decorso (1907), quando due nuovi documenti pontificii, venuti l'uno dopo l'altro alla luce, contribuirono a dare un nuovo orientamento alla questione. Da essi traspare manifestamente la preponderanza delle forze restrittive e coercitive nell'odierna politica vaticana; e notevolmente diminuite ne risultano le "cagioni a bene sperare", accennate nelle pagine precedenti.

Riproduco qui in aggiunta due miei articoli apparsi nella *Tribuna* del 27 Luglio e del 22 Settembre, che gioveranno ad integrare, ad ogni modo, ed a confermare quanto sopra ho scritto.

I.

IL CATTOLICISMO DOPO IL NUOVO SILLABO.

In un latino per vero dire assai pedestre, che fa rimpiangere le eleganze umanistiche onde Leone XIII infiorava magnificamente i periodi dalle larghe volute delle sue Encicliche, è stato da poco diramato nel mondo cattolico il testo del nuovo *Sillabo*. Non emana esso direttamente dalla suprema autorità della

Chiesa di Roma; bensì da quella Congregazione dell'Indice, la cui potestà è stata più volte, e specie negli ultimi tempi, argomento di viva controversia. Il che, certo, conferirà a diminuire del nuovo documento l'autorità e l'efficacia. Ma più che questa mancata segnatura, e più anche del difetto una prefazione la quale fermi e giustifichi i criteri generali che hanno condotto a questa condanna sommaria delle tendenze così dette modernistiche nell'ordine teologico, varrà a menomarne il valore il contenute stesso quanto mai inorganico del documento, a cui perciò par meno disdicevole la veste disadorna.

Questo elenco di proposizioni proscritte dall'autorità ecclesiastica non presenta veramente ordine logico, nè perspicua distribuzione di argomenti; e sembra frutto non già di una ponderata meditazione bensì di una compilazione frettolosa degli estensori: cosa, per vero dire, nuova nelle tradizioni della Chiesa cattolica, della quale si potrebbe dire quello che l'Heine disse della Germania « “ anche il tuono vi è lento ” ». Due delle proposizioni reiette (la 2 e la 6), concernenti i rapporti fra la interpretazione ecclesiastica dei libri biblici o delle dottrine cristiane e l'esegesi critica, invece di esser congiunte sono separate senza visibile ragione. Così è delle proposizioni 1 e 8, naturalmente affini pel loro argomento. Parimente la proposizione 11.^a e la 12.^a sulla ispirazione scritturale—questione così dibattuta e viva—come quelle che sono d'indole più generale e comprensiva, dovevano logicamente precedere alla 10.^a, la quale tratta della ispirazione specialmente nell'antico Testamento. Enumerate le proposizioni inerminate che concernono gli evangelii e più veramente il quarto, ecco si torna a parlare della rivelazione in generale; poi di nuovo della cristologia negli avau-

geli e nel dogma: e dopo avere enunciate quelle proposizioni che si riferiscono alla genesi storica del sistema sacramentale, si torna, verso la fine, ai concetti più fondamentali della evoluzione umana della verità, e della vita del dogma. Con metodo consimile — o meglio con tale assenza di metodo — da molteplici sentenze raccolte da tutti i libri del Rosmini e staccate dal contesto dei luoghi onde derivavano il proprio loro significato, si compose un informe centone che fu agevole ai passionati avversarii del pensatore roveretano presentare alla censura ecclesiastica, per ottenerne la condanna ufficiale.

L'intento sostanziale di questo documento ecclesiastico più che veramente pontificio, è il chiudere ogni adito alla nuova apologetica cattolica che tendeva, con ogni più ingegnosa conato, a conciliare il cristianesimo della tradizione e della fede col cristianesimo della critica storica, l'autorità antica col bisogno nuovo della libertà nella indagine scientifica dei documenti biblici, della storia della Chiesa e dei dogmi. Ne risulta che il contrasto fra le vecchie forme della tradizione e i metodi della scienza moderna apparisce tanto più reciso ed insanabile. Se non che la incerta via per la quale il documento procede alla condanna di questi se non altro generosi tentativi, non sembra condurre al termine voluto. Primamente alcune delle proposizioni reiette non si vede a chi possano risalire, tanto esse son prive di naturale solidità e serietà; onde, condannandole, si combatte un nemico se non immaginario, certo poco autorevole e quindi poco ascoltato e seguito, e di cui si ha perciò facile vittoria. D'altra parte alcune proposizioni si riferiscono ad opinioni oramai, come dicono, antichate ed abbandonate dalla critica storica più moderna e più autorevole. Ragionevole e legittima misura, rispetto alla

sua disciplina interiore, è che la Chiesa tronchi risoluta (colle proposizioni 7 e 8) ogni appiglio a quelle „riserve mentali” onde alcuni cattolici “modernisti”, pur facendo atto esterno di sommissione alle censure dell’ autorità, rifiutano l’assenso interiore a quella condanna, e si tengon liberi, come cattolici, di continuare la propaganda delle idee riprovate nei loro libri, in conferenze e in comunicazioni consimili al pubblico. La integrità e la coerenza d’ un figlio della Chiesa repugnano da questo spettacolo di “doppia coscienza”, sgradito d’ altronde a tutti gli onesti. Ma nè il Loisy, nè il Le Roy, nè il Lagrange, nè lo Schell, nè altri fra i nuovi esegeti cattolici più autorevoli può mai avere espresse proposizioni come la 6 “che alla Chiesa docente altro non rimanga se non sancire i comuni opinamenti degli studiosi ecclesiastici”. Chi sarà mai questo cattolico così radicale e così ingenuo insieme? E valeva il pregio di elevare quella sentenza all’ onore di una condanna pubblica e solenne? In verità non da cotali avversari ha d’ uopo di schermirsi oggi la Chiesa; bensì parrebbe le giovasse meglio volgersi da altre parti, ove il pericolo è più temibile e minaccioso.

Nè più si comprende quale critica abbia potuto seriamente arguire dalla innegabile verità storica delle aggiunte e modificazioni a cui il testo evangelico dovè sottostare fino alla costituzione del Canone (e le varianti dei Codici son lì per provarle), arguire, dico, che della dottrina Cristo non rimanga negli evangeli più che “un tenue ed incerto vestigio”. Se si è inteso con tali parole di colpire la teoria dello Strauss, si è incorso in quell’ errore che gli scolastici dicevano *ignoratio elenchi*, e il *telum* è veramente *sine ictu*. E inoltre si è “ucciso un uomo morto”, perchè oramai la critica storica dal Baur all’ Harnack si è messa sopra una via ben diversa

e più sicura da quella della “ mitografia cristiana ”, costruita dallo Strauss nella prima vita di Gesù.

Di questa riprovazione alquanto tardiva ed intempestiva son testimonianza altresì le proposizioni relative al quarto Evangelio: le quali ancora ripetono le tesi dell’ antica scuola di Tubinga, oggi abbandonate dalla maggior parte dei critici anche in Germania (1). Accanto al carattere teologico ed ellenistico dell’ evangelio che porta il nome Giovanni, nessuno oggi può seriamente disconoscere gli elementi storici che contiene, specialmente nelle indicazioni relative alla Palestina e a Gerusalemme, ivi più precise talora che nei Sinottici. Ma nulla si toglie alla sua veridicità quando si riconosce come meglio che testimonianza della vita del Cristo esso valga veramente come testimonianza della vita cristiana sul declinare del primo secolo. Gli è che il processo storico della coscienza cristiana, come quello delle dottrine, fu continuo, nonostante che la costituzione cattolica abbia voluto poi arrestarlo ed irrigidirlo in formule immutabili. Per quanto alcuni giovani cattolici oggi, i quali pur dirigono periodici di studi storici religiosi, abbian fatta di necessità virtù, e mostrino di credere che in questo nuovo documento non vi sia la espressa condanna dei metodi e criteri da essi seguiti ed applicati, nessuno che non voglia chiudere gli occhi alla luce dell’ evidenza può disconoscere che in esso si è voluto recidere dalle radici ogni possibilità di studio storico del cristianesimo dei primi secoli; secoli di rapida trasformazione d’ insegnamenti, di pensiero, di vita. E quello che più monta è che, nel nome di quella suprema autorità che si annuncia quale rappresentante legiti-

(1) V. anche il recente lavoro inglese dell’ Jackson: *The fourth Gospel and some recent German Criticism*, Cambridge 1906.

tima ed unica della idea cristiana sulla terra, si nega quello è il segno della vitalità di una dottrina o di un istituto, la sua perenne potenzialità evolutiva. Ora la gloria del cristianesimo primitivo sta appunto nell' avere iniziato un movimento d' idee che doveva continuare nei tempi e propagarsi nei luoghi più diversi. Ed anche la Chiesa cattolica per lungo ordine di secoli ha proceduto, se anche con passi lenti e tardi da potersi dire di lei quello che il Leopardi canta della eterna natura, la quale *procede per sì lungo cammin, che sembra stare*. Ma negando la storia ad una idea, se ne nega la fecondità. Se il dogma non ha storia, non ha vita. Chi lo assevera immutabile lo qualifica con ciò stesso non vitale, perchè solo ciò che è morto non muta. Chi lo bandisce intangibile lo dichiara anche imperfettibile, perchè tutto si perfeziona salvo quello che è esausto. Talchè questa nuova condanna non solo esclude la possibilità di ogni indagine scientifica del Cristianesimo, ma pone anche la premessa onde logicamente si giunge a negare di esso la vitalità e l' avvenire; il che trascende ogni autorità umana ed è segnato solo nei destini della storia.

II.

LA NUOVA ENCICLICA E LA MODERNITÀ.

Del nuovo e solenne documento pontificio, da vario tempo desiderato dagli uni e temuto dagli altri, un giornale laico potrebbe, a stretto rigore, tacere, concernendo esso propriamente l' ordine interno della Chiesa, non i suoi rapporti cogli Stati, colla civiltà e la vita moderna. Ma poichè non vi si tratta di disciplina ecclesiastica soltanto, bensì dei limiti della libertà spirituale, l' argomento ha riflessi vivi ed at-

tenenze varie anche al di fuori del mondo ecclesiastico; ed è, ad ogni modo, nuovo indice dello spirito che regna sempre più nel Vaticano, e da questo centro vuole governare inflessibilmente la Chiesa. Il quale spirito ci si rivela ancora in questa lunga enciclica in una forma tutt'altro che paterna e serena. È questa anzi singolarmente aspra e veemente; a tal segno che vi si usano contro avversari, dei quali pur si riconosce l'altezza della mente e la rettitudine della vita operosa, parole talvolta incredibili come queste: *at bilem commorent*; e quanti sono convinti di modernismo, anche se valorosi ed onesti, che occupino altri uffici ecclesiastici, ingiunge sieno retrocessi senza indugio ai più umili. Fuga così veramente i lupi dal gregge, non richiama le pecorelle traviate all'uvile il buon pastore. Il quale se ha tenute presenti le parole di S. Agostino "*in necessariis unitas*", pare aver dimenticate le altre che seguono: *in omnibus charitas*.

Nè vi si dissimula che cotale asperità di censure e rigore di provvedimenti è determinata, se anche non giustificata, dall'essere gli avversari contro cui si muove in guerra annidati nel senso stesso della Chiesa. Degli esterni e ben più formidabili questa Enciclica non cura, come se non dovesse premere piuttosto alla Chiesa il raccogliere contro la vasta minaccia tutte le sue forze, e specialmente le più giovani dell'esercito cattolico e più destre nelle armi della cultura moderna. Invece ogni studio è posto qui nel precludere ogni via di scampo, ed ogni possibilità di diffondere più oltre la loro parola rinnovatrice, ai neo cattolici riformatori, che il documento chiama "modernisti", accogliendo una parola corrente assai infelice ed equivoca, ed elevandola all'onore di designazione ufficiale. Vero è che del programma politico sociale dei cattolici evolutivi il Pontifice non tocca se non in

ultimo e come trascorrendo. Ma tutti sanno quanti freni altra volta egli abbia posti alla loro azione democratico-sociale, fino a provocare una specie di secessione della Lega democratica nazionale. Nessuna mediazione, dunque, e in nessun ordine di pensiero o d'azione, fra il sistema di principi irremovibili ed inalterabili dell'autorità cattolica, e lo spirito della coscienza e della cultura moderna: e così frustrate amaramente ne sono le pur generose speranze dei modernisti, anelanti da un lato a servire come di tramite a tanti spiriti per ricondurli verso le fonti della fede cristiana e ad indurre, dall'altro, l'autorità ecclesiastica ad accogliere dal pensiero moderno tutto quello che anch'essi vi scorgono di vitale e d'incontestabile verità.

Più volte il Pontefice si richiama a ciò che operò e bandì il suo predecessore. Ma se questi pur volle restituire il pensiero cattolico alla filosofia scolastica, o più propriamente tomistica, non è chi non veda quanto più largo e flessibile spirito dimostrasse in altre vie, sia andando verso le plebi lavoratrici coll'Enciclica *Rerum novarum*, sia aprendo spontaneamente le braccia alle altre confessioni cristiane colla prima Enciclica sulla unità delle chiese, ed insistendo in essa, con fine ed abile intuito, più su quello che le univa in una fede comune che non sui punti del loro dissenso. L'odierno Pontefice invece, nato, com'è, di popolo, cresciuto nelle vecchie forme di educazione dei seminarî veneti, e perciò anima semplice e ben più proclive quindi a lasciarsi condurre dall'elemento vaticanesco più intransigente, non conosce quei medi termini, di cui l'esperta abilità diplomatica del suo predecessore sapeva ravvisare talora l'opportunità e l'utilità per la vita della Chiesa nel mondo. E il vero è che, condotte ora le cose a questi termini e proclamata la assoluta secessione del

sistema presente della Chiesa dalla scienza, dalla filosofia, e dalla vita moderna, non è più lecito ai cattolici evolutivi il tergiversare o sperare di mettere "vin nuovo in otri vecchi"; ed è mestieri ormai ad essi o scindersi dalla Chiesa romana, pur serbando segreta fede in un ritorno venturo alle tradizioni liberali della Chiesa cattolica di altre età, o piegare intera la mente e l'animo alle odierne imposizioni di questa dittatura delle coscienze, fattasi contro la ragione dei tempi inflessibile ed inesorabile.

Mentre quello che fu detto il nuovo Sillabo si presentava come un documento inorganico ed incoerente, questo invece spinge la cura di apparire sistematico al segno di dare nell'arido schematismo scolastico, distinguendo ed analizzando successivamente nel tipo del modernista, quasi altrettante persone, il filosofo, il credente, il teologo, lo storico, il critico, l'apologista ed infine il riformatore. Se non che in realtà una vera e rigorosa dimostrazione della erroneità della dottrina neo-cattolica non vi è se non per vaghi accenni qua e colà, e per il richiamo frequente a decreti pontifici e decisioni di Concili antichi, che non potevano contemplare la forma propria delle odierne dottrine. L'esposizione della teoria avversa è invece così studiosamente sistematica e scrupolosamente condotta da far credere riuscirà meglio a richiamare su di essa l'attenzione altrui o a cattivarle simpatie che non ad abbatterla come il documento si propone. La sola più che confutazione censura (ed è nota che ritorna in tutto il documento) è che il modernismo, come dicono, si appoggia a concetti e principi di natura transitoria e caduca, desunti dalla scienza moderna. Tale è l'idea dell'evoluzione vitale applicata alla storia, e specie a quella della dottrina e dell'istituto storico della Chiesa. Al che i modernisti potrebbero, dal canto

loro, saviamente rispondere che quando altri principi sorgessero e prevalesero, la verità cattolica, per essi pure inesauribile, troverebbe pur sempre conforto anche in questi; oggi intanto esser d'uopo valersi di quelli che vivono e fioriscono intorno a noi, e si porgono acconci a richiamare alla fede i non credenti. Ma il vero è che da nessun'altra idea moderna il vecchio spirito scolastico, che i giovani cattolici tentavano di rimuovere dalla Chiesa, più apertamente repugna quanto da questa; la verità non essere separabile dalla evoluzione e dalla vita. "*Vigere autem, modernistis argumentum veritatis est: veritatem enim ac vitam promiscue habent*". Ora dove si tratta di verità di esperienza umana come dubitarne? Non disse forse anche Cristo: io sono la verità e la vita, e il discepolo di lui: tu sei il figlio del Dio vivente? Quando poco fa in queste stesse colonne io scrivevo: "solo ciò che è morto non muta", un foglio cattolico romano, in un articolo degno più di esser condonato che confutato, inveiva: Dio è immutabile, dunque è morto? Ma qui si tratta, chi non lo intende?, della nostra rappresentazione di Dio, la quale alla sua mutabilità deve appunto l'aver progredito dal feticismo primitivo al più puro teismo; e mutabile, nel senso di progressiva, deve essere pure la conoscenza nostra delle leggi eterne della natura.

Non equo giudizio perciò sembrano fare gli estensori del documento pontificio nel primo capo d'accusa contro i loro avversari, tacciandoli di agnosticismo. Già convien riconoscere che questa dottrina, segnatamente nello Spencer, fu la prima forma onde dalle angustie d'un positivismo scientifico che proclamava risolto ogni problema e chiarito ogni mistero, il pensiero moderno si sollevò alla idea della

religione-limite, primo passo verso il rinnovato idealismo. I modernisti, d'altronde, più che all'agnosticismo si accostano a quella direzione del pensiero odierno che si dice "fideismo" (*wiil to beliere* del James), la quale ricerca la sorgente e l'essenza della fede più che in un processo razionale, nel fondo delle attività pratiche dello spirito e nella virtù del sentimento che è forza direttiva della vita. Di contro a questa direzione nuova è curioso il vedere come la tradizione cattolica accentua ora il suo intellettualismo dottrinale, senza far ragione alcuna di quello che vi ha di vero e di vivo in questo recente movimento d'idee.

Troppo lungo discorso, e più che qui non convenga, richiederebbe l'esaminare se e quanto sien giuste le censure che si muovono alla così detta dottrina dell'*immanenza*; designazione anche questa assai equivoca, poichè con quel termine si suole oggi intendere una scuola filosofica assai fiorente in Germania, che si muove in un altro ordine d'idee. Nè possiamo indugiareci nell'analisi di tutte le altre parti della Enciclica. Preme nondimeno notare come l'unica via di salute che la Chiesa oggi additi agli spiriti travati dal soffio della modernità, è il retrocedere alla filosofia scolastica e il disciplinare in essa le menti, ingiungendo colle più severe parole, come fa il Pontefice, ai vescovi e ai capi degl'Istituti cattolici, di richiamare allo studio di quella dottrina i giovani sacerdoti, e di farne il fondamento della loro educazione. Non soltanto il Pontefice esclude naturalmente che il cristianesimo abbia mutato nella sostanza, bensì nega che anco ne sia cangiata coi tempi la veste; e non dubita perciò di ricondurre imperiosamente le coscienze moderne alle forme mentali del Medio Evo, come se nulla fosse passato fra

quelle e lo spirito nostro, e potessero come tali quelle forme mostrarsi consentanee al nostro tempo. Nè si vede per qual ragione così si rinunci anche a tanta ricca eredità di pensiero cristiano come è quella che antecede il tomismo, derivata dal periodo veramente originale della Patristica, e perchè si rinneghi implicitamente quella grande varietà di forme, che va da Agostino ad Anselmo e più oltre, e fu gloria del pensiero fiorito dalla fede cristiana dei primi giorni. O per meglio dire, la ragione è a cercarne sempre in quello spirito, cresciuto nella Chiesa da oltre tre secoli, di avversione ad ogni forma di libertà, che la riconduce verso la dottrina dell'Aquinate, come quella che fu la prima e più compiuta sistemazione dell'insegnamento cattolico. Ora ciò che essa rappresentava nell'ordine del pensiero e della dottrina ecclesiastica, il Concilio di Trento fu poi nell'ordine del dogma e della disciplina. La Chiesa che per lungo ordine di secoli procedè coi tempi, con mirabile potenza di adattamento alle condizioni più varie della cultura, e seppe ascoltare anche la parola ammonitrice di anime generose che la richiamavano alle vie della vita, dopo l'età della Contro riforma e del Concilio tridentino sembra aver perduta la sua antica virtù assimilativa ed evolutiva, ed essersi chiusa ad ogni alito vivo di libertà spirituale. Finchè duro il suo potere politico, ancora ella ebbe qualche contatto col mondo. Ma caduto quello, parve sempre più chiudersi in sè medesima, risalendo a metodi e forme di pensiero ormai lontani da noi ed in gran parte destituiti di vitalità e di convenienza ai bisogni dell'anima nostra. Oggi questo nuovo atto conferma solennemente come ella non sia punto per abbandonare ancora la via in cui si è messa da tre secoli in qua,

contro la sua più antica, gloriosa e originale tradizione.

A noi che guardiamo questo rude dibattito odierno come dal di fuori, e perciò con libertà di spirito e serenità d'animo, parrebbe che le necessità dei tempi, più che a restaurare una dottrina morta in gran parte e ad insistere sulla unità formale interna delle menti, dovessero indurre la Chiesa a ravvivare e rialzare per ogni via lo spirito e il senso religioso che vien meno nei popoli, segnatamente nei latini, che sono i suoi (1). Disciplinare il costume del clero e invigilare gl' istituti ecclesiastici che in questi ultimi tempi hanno fatto parlare di sè; purificare e semplificare il culto, avvicinando la preghiera liturgica all'anima del popolo coll' uso più frequente della lingua volgare; sgombrare le chiese da tutti i barocchi e sguaiati adornamenti che oggi le deturpano ed offendono non meno la religione dell' arte; diffondere l' uso e la lettura popolare degli evangelii, e delle più pure fonti della vita cristiana: tutto questo o quant' altro di consimile può parere espediente per tal fine a coloro che devono avere o credono di avere cura di anime, non è forse migliore oggi e più opportuno che il comprimere colle forme solenni dell' autorità ogni principio vivo di libertà spirituale? Non è egli parola apostolica questa; che dove è lo spirito di Dio, ivi è la libertà?

Dicono oggi, esultando, gli uni: il nuovo documento pontificio ha annichilato il modernismo, proclamando: chi non è con noi, è contro di noi. Gli altri, compiacendosene, rispondono: la Chiesa catto-

(1) Mi sia lecito riferirmi a quanto ho scritto sulla Religione nell' Italia odierna nella *Deutsche Revue* del Luglio scorso.

lica è così coerente a sè stessa e logica. Ora molti fra questi ultimi si compiacciono di ciò che dicono perchè sanno che la logica non è la vita. Ma ai primi giova ricordare come una autorità, la quale anche per essi dovrebbe essere superiore ad ogni altra, disse invece una diversa parola: (Marc, IX, 40), " chi non è contro di noi è per noi ". E in ciò soltanto è veramente la verità e la vita.

APPENDICE ALLA MIA PRECEDENTE MEMORIA (p. 12)
AD ILLUSTRAZIONE DI UN LUOGO DEL GENESI (*)

Quel che Ignazio Guidi accennò nella *Cultura* del 28 marzo 1891, lo svolse col debito apparato nei *Transactions of the ninth international congress of orientalistes* (sett. 1892), II, 64-5, London 1893. Per lui, com'ebbi altrove (*Studi s. D. C.* 490 n.) a ricordare, il passo ove Adamo è nomenclatore degli animali non riguarda il linguaggio, ovvero il linguaggio come tale, bensì qualcosa di più concreto: la ricerca che Dio fece fare a Adamo tra gli animali, perchè vedesse se tra quelli ne trovasse uno che a lui somigliasse e gli

(*) Genesi II, 18, 19, 20, 21, 23: — Dixit quoque Dominus Deus: non est bonum esse hominem solum, faciamus ei adiutorium simile sibi. — Formatiss igitur, Dominus Deus, de humo cunctis animantibus terrae, et universis volatilibus caeli, adduxit ea ad Adam, ut videret quid vocaret ea: omne enim, quod vocavit Adam animae viventis, ipsum est nomen eius. — Appellavitque Adam nominibus suis cuncta animantia, et universa volatilia caeli, et omnes bestias terrae: Adae vero non inveniebatur adiutor similis eius. — Immisit ergo Dominus Deus soporem in Adam — Dixitque Adam: hoc nunc os ex ossibus meis, et caro de carne mea: haec vocabitur virago, quoniam de viro sumpta est.

potesse esser d'aiuto e di compagnia. Non ve ne trovò alcuno, e ciò è indicato con questo, che Adamo chiamò ogni animale col nome che gli si conveniva, ma a nessuno convenne un nome attinente al nome di lui medesimo; e solo quando Dio gli creò la donna, ei potè chiamarla *uoma*, cioè riconoscerne la parentela con sè stesso. Tutti sanno, dice il Guidi, « l'importanza che ha l'etimologia in quei tratti che si attribuiscono al così detto Yahwista », ossia allo scrittore di questa parte del Genesi; e quando ei dice che Dio trasse innanzi a Adamo gli animali creati *per vedere con qual nome li chiamerebbe*, se cioè con nome etimologicamente connesso col proprio, non vuol dir altro se non che Adamo, quando avesse a qualche animale dato un nome conforme al proprio, avrebbe ritrovato in quell'animale un aiuto di sua specie e a lui conveniente.— Per ottenere questa interpretazione il Guidi nota che la particella ebraica che significa *e* assume non di rado forza avversativa, da rendersi con *ma* o *sennonchè*; e qui, nella chiusa del versetto 19, deve appunto avere il valore avversativo. Inoltre, l'imperfetto ebraico « spesso ha senso frequentativo di azione ripetuta più volte in passato »; e la voce verbale che san Girolamo traduce *vocavit*, avrà qui il senso iterativo, come per dire che Adamo « veniva chiamando a nome, a più riprese e ad uno ad uno, gli animali, man mano che gli passavano innanzi ». Sicchè insomma il Guidi parafrasa che Dio « aveva formato dalla terra tutti gli animali, e li addusse ad Adamo per vedere come li

chiamerebbe, cioè se con nome etimologicamente connesso col proprio; sennonchè ogni nome che Adamo chiamava e pronunciava, man mano che gli animali gli passavano innanzi, era il nome suo, dell'animale, cioè proprio e speciale di quel dato animale e non connesso e derivato dal nome di uomo ». Ossia: « Adamo non trovava verun essere a sè congenere, e che potesse perciò essere aiuto a lui conveniente. E che codesto chiamare a nome gli animali, che faceva Adamo, fosse solo allo scopo di indicare se fra essi fosse alcuna compagna a lui conveniente, si scorre dal versetto seguente, ove è detto che Adamo pronunciò i nomi di tutti gli animali, ma non trovò un aiuto a lui conveniente; e in parte almeno, dal vs. 23 ove Adamo, trovato finalmente un aiuto ed una compagna a lui conveniente, esclama: questa si chiamerà *ishâ* dal suo nome di *ish* ».

Orbene, acuta è di certo ed attraente questa esposizione del nostro insigne semitologo, e conferisce al contesto, com'egli medesimo a ragione avverte, una unità e coesione che nell'interpretazione tradizionale gli manca. Tuttavia, affinchè non ne vengano curiosi equivoci rispetto al mio tema, che è la speculazione cristiana circa l'origine del linguaggio, non è superfluo il notare che la bella chiosa del Guidi concerne meramente il testo ebraico, ossia il vero significato di questo nella mente di chi lo scrisse od anche nell'apprensiva dei suoi primi lettori; chè del resto l'interpretazione tradizionale, contro cui il Guidi è insorto, risale a più secoli innanzi il Cristianesi-

mo, sicchè la speculazione cristiana mette capo unicamente al testo biblico quale fu ed è generalmente inteso, non al genuino senso originario che l'industre acume di un orientalista moderno possa avervi scovato. Può oggi un filologo o glottologo intuire o dimostrare bellamente che nel testo omerico un certo vocabolo o una certa frase debba aver avuto in origine un senso più o men diverso da quello che finora ci si ravvisava; ma se quest'ultimo senso ci si ravvisava già negli ultimi secoli del puro ellenismo e già nelle scuole alessandrine, se ad esso si volsero le imitazioni dei poeti latini e dei lor seguaci nelle letterature volgari, è evidente che chiunque faccia la storia delle imitazioni omeriche deve prender le mosse dallo spurio senso prevalso, non da quello che il filologo o glottologo abbia oggi ripescato. Se un verso di Dante è franteso da secoli, e così franteso è andato in proverbio, io posso ritrovarne l'interpretazione giusta e additare la stortura della comune applicazione proverbiale; ma non posso distruggere il fatto che il proverbio v'è stato, e che esso si appuntò in un'interpretazione trionfante per secoli, benchè fallace. Quindi è che la chiosa nuova del Guidi, pur interessante per sè medesima, pur preziosa per la sana esegesi biblica, è affatto indifferente per la speculazione cristiana quale s'è svolta insino ad oggi.

Ma v'è di più. Neanche sulla speculazione futura potrebbe essa sostanzialmente influire. Evidentemente non si potrà più intendere che Dio trasse gli animali innanzi al primo uomo col solo fine che questi

li battezzasse, per dir così, un per uno, e quel nome rimanesse poi proprio dell'animale; il che costituiva un diretto accenno al modo di nascita del linguaggio, o di una data parte del linguaggio. Ma resta sempre, anche con l'interpretazione del Guidi, che secondo lo scrittore biblico Adamo pronunzia quei nomi senza che Dio glieli imbocchi come una madre o un pedagogo, adunque per una spontanea invenzione o cognizione di essi. Tutto sta a vedere, per il filosofo teologizzante, se si tratti d'invenzione o d'ispirazione, o in che modo debbasi l'ispirazione intendere. E resta sempre, inoltre, che lo scrittore biblico non sa staccare dall'idea il vocabolo, dalla parola il pensiero, come non sa dall'oggetto reale, dall'oggetto nominabile, tener distinto il concetto di esso ed il nome; e per lui l'animale è come tutt'uno col concetto che Adamo ne ha e col nome che ne pronunzia. Nè sembra riuscir a concepire il linguaggio come altro che ebraico, e Adamo parlante altro che in ebraico: tanto essenziale è il rapporto ch'egli sottintende tra i nomi ebraici e la natura degli oggetti denominati. Si esprime ingenuamente come se al mondo non ci fosse o non ci fosse mai stato altro linguaggio che l'ebraico, o almeno come se la vera lingua fosse l'ebraica, e le altre, se mai, non fossero che deviazioni dal parlar vero. Or tutto questo è ciò che propriamente m'importa, così per la speculazione cristiana passata, come per la speculazione futura che volesse star ferma alla lettera del sacro testo.
